

Nucleare Obama difende l'intesa con l'Iran

Per il presidente USA l'alternativa all'accordo era il rischio di una guerra contro la Repubblica islamica
Elogi per l'appoggio fornito da Putin nei negoziati – In genere positivi i commenti della stampa persiana

NEW YORK L'alternativa all'accordo con l'Iran? Il rischio di una guerra. Il presidente USA Barack Obama ha difeso con i denti l'intesa di Vienna sul nucleare iraniano. E all'indomani della storica firma ha convocato una conferenza stampa con un duplice obiettivo: placare le ire di Israele e Arabia Saudita e convincere il Congresso americano che gli Stati Uniti e le principali potenze occidentali hanno fatto la cosa giusta. Rivendicando con orgoglio «la leadership mostrata dall'America e dalla sua diplomazia». E a sorpresa Obama ha elogiato anche il presidente russo Putin: «Mi ha sorpreso. Mosca ci ha aiutato»: «Devo essere onesto, non ne ero sicuro».

L'auspicio – che il presidente USA ha espresso in una intervista al New York Times – è che adesso uno degli inaspettati effetti collaterali dell'intesa con l'Iran sia proprio quella di una distensione dei rapporti con il Cremlino, mai così tesi dalla fine della Guerra Fredda. La speranza è anche quella di un dialogo con l'Iran che vada avanti a dispetto delle tante differenze, oltre la questione del programma nucleare. Anche se l'inquilino della Casa Bianca ammette che è anche possibile che Teheran tradisca i patti. «Ma, a coloro che dicono che l'intesa faciliterà la costruzione della bomba atomica, rispondo che senza accordo sarebbe peggio. Perché se non ci fossero le ispezioni che abbiamo deciso e la possibilità di ripristinare le sanzioni, rimarrebbe solo la possibilità dell'uso della forza militare».

In Iran invece l'accordo di Vienna dopo i festeggiamenti in piazza è stato salutato anche dai principali quotidiani. L'unica voce dissonante è stata quella dell'ultraconservatore «Keyhan», con un editoriale sospettoso sugli effettivi termini delle 100 pagine approvate dall'Iran e dalle potenze del Gruppo 5+1. Il discorso Tv del presidente Hassan Rohani aveva significative differenze con quello di Obama, rimarcava il direttore Hossein Shariatmadari, nominato in quell'incarico dalla Guida Suprema.

Shariatmadari ha preferito sottolineare che i due presidenti sembravano parlare lingue diverse e fare le pulci alla sintesi distribuita ai media iraniani. Punti che sarà opportuno chiarire, secondo l'editorialista, prima dell'approvazione dell'accordo da parte del Parlamento iraniano e di quella del Consiglio supremo di sicurezza nazionale. Diversi sono stati invece i toni di un altro conservatore, il vicepresidente della Commissione parlamentare per la sicurezza nazionale Mansour Hachapour, che ha definito l'accordo «non ideale ma accettabile». Istituzionale il commento del presidente del Parlamento Ali Larijani, che ieri ha annunciato che vi sarà una «approccio positivo e costruttivo» nell'esame dell'accordo che attende nei prossimi 20 giorni i deputati. Tra chi tifava contro l'accordo vi sono Guardie rivoluzionarie, forze armate, magistrati e ayatollah conservatori.



L'INTERVISTA ■ RICCARDO ALCARO*

«Molti iraniani guardano all'Occidente ma nel Paese vi è una contesa tra poteri»

■ Cosa comporterà sul fronte interno iraniano il compromesso sul nucleare raggiunto tra il regime di Teheran e i negoziatori del Gruppo 5+1? Lo abbiamo chiesto a Riccardo Alcaro (nella foto piccola a destra), responsabile di ricerca dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma e non-resident Fellow presso il Center on the US and Europe (CUSE) della Brookings Institution di Washington.

Vi sono i malumori dei conservatori iraniani dopo lo storico accordo raggiunto a Vienna. Quest'intesa cambierà i rapporti di forza tra il presidente Rohani e la Guida suprema Ali Khamenei?

«È possibile. Direi che è decisamente probabile che il presidente Rohani e il suo ministro degli Esteri Zarif ottengano da questo accordo un incisivo impulso in termini di popolarità, di credibilità interna ed internazionale. Rohani è stato eletto nel 2013 al termine di una campagna elettorale nella quale aveva promesso di rompere l'isolamento internazionale dell'Iran attraverso un negoziato con le potenze mondiali nel quale le sanzioni nei confronti di Teheran sarebbero state revocate

in cambio di un compromesso sul fronte nucleare non umiliante per l'Iran. E da questo punto di vista Rohani e Zarif possono dire di aver mantenuto la promessa. Va ricordato che la struttura di potere dell'Iran è policentrica, ossia ha diversi centri di potere. Al vertice di tale struttura vi è la Guida suprema. Ma non è corretto vedere Rohani e Guida suprema in contrasto tra di loro. Innanzitutto perché i due non si vedono in una posizione di contrasto radicale, e poi, come detto, perché esistono numerosi altri centri di potere come il Parlamento, il potere giudiziario e i Guardiani della rivoluzione.

Questi gruppi di potere come interagiscono tra di loro?

«Tutto, nella politica iraniana, è il riflesso della capacità di questi gruppi di potere di raggiungere un compromesso. Ed è qui che assume un ruolo importantissimo la Guida suprema, che ha quasi sempre l'ultima parola sulle questioni di sicurezza, e sicuramente anche su quella nucleare, e dunque svolge un ruolo di mediazione tra i vari centri di potere. Ora il presidente Rohani ha decisamente guadagnato punti rispetto agli altri

centri di potere, e in questo senso non si può negare che Rohani e il suo ministro degli Esteri Zarif oggi siano, in politica interna, in una posizione molto più forte rispetto a quella che avevano prima della conclusione dei negoziati sul nucleare».

I festeggiamenti nelle città iraniane vanno dunque interpretati come un forte appoggio alle scelte politiche dell'attuale presidente?

«Sì, Rohani in questo momento deve godere, anche se non ho dati di sondaggi alla mano, di un sostegno popolare molto alto; mi sorprenderebbe il contrario. E questo perché nel Paese c'è sempre stata una fortissima richiesta da parte della popolazione di rompere l'isolamento internazionale dell'Iran e di riallacciare i rapporti con l'Occidente. Non saprei quantificare questo desiderio in termini percentuali, ma le assicuro che una parte considerevole della popolazione iraniana guarda all'Occidente quando pensa alle relazioni internazionali; guarda all'Occidente come a un interlocutore naturale del Paese, perché del resto così era sempre stato fino alla rivoluzione del 1979».

POPOLARE Il successo del presidente Rohani (nella foto) a Vienna ha aumentato di molto la sua popolarità in Iran.

I Paesi occidentali fremono per tornare ad investire in Iran. Un'accelerazione dello sviluppo economico favorirà il fronte moderato o rischia, come sostiene il Governo israeliano, di fornire al regime nuove risorse da investire in armamenti?

«Entrambe le cose sono possibili. La disponibilità di nuove risorse finanziarie sarà comunque graduale e l'Iran dovrà considerare che il prezzo del petrolio è sceso considerevolmente e che forse, come conseguenza di questo accordo, potrà scendere ulteriormente. Ad ogni modo l'Iran beneficerà in termini economici di questa intesa e disporrà di considerevoli risorse aggiuntive che potrebbero essere utilizzate in modalità contrarie agli interessi di Israele. Come l'ammodernamento delle forze armate; anche se nell'ambito dell'accordo raggiunto a Vienna resta in vigore un embargo sulla vendita di armi all'Iran per almeno 5 anni e un embargo sulla vendita di componenti legate al programma missilistico e balistico di Teheran per altri 8 anni. L'Iran avrà bisogno di spendere le maggiori disponibilità finanziarie anche sul fronte interno, e ci sarà certo un tentativo di farlo».



Le maggiori entrate finanziarie potrebbero essere usate contro Israele

Da parte del presidente Rohani?

«Non necessariamente solo da parte della fazione pragmatica che fa capo a Rohani, perché comunque il consenso interno serve a tutti. Quindi se si cercherà di incrementare la spesa pubblica nell'ambito sociale ne scaturirà un consenso popolare di cui anche i conservatori ne potranno beneficiare. Pertanto è molto difficile stabilire ora dove finiranno questi soldi. Io credo che verranno utilizzati per entrambi gli scopi. Ora a Teheran si apre una partita tra oltranzisti, pragmatici e le altre correnti presenti all'interno della leadership iraniana. Come finirà tale partita è per ora impossibile dirlo anche se quello che Netanyahu sostiene è senz'altro un'eventualità plausibile».

OSVALDO MIGOTTO

* responsabile di ricerca all'IAI di Roma e non-resident Fellow presso la Brookings Institution di Washington

Economia

Ora Teheran attira i colossi mondiali

■ **NEW YORK** Dalla Apple alla General Electric, dalla Peugeot alla Boeing, ma anche aziende di quasi tutti i Paesi del mondo guardano all'Iran come nuova terra di conquista. Con l'accordo sul nucleare raggiunto martedì si riaprono le porte di un grande mercato da oltre 75 milioni di consumatori, in molti casi rimasto indietro, per esempio nell'innovazione tecnologica. E infatti gli emissari della Apple, secondo indiscrezioni raccolte dal Wall Street Journal, sarebbero già in pista per contattare potenziali distributori nel grande Paese asiatico. Prima di sbarcare a Teheran gli iPhone dovranno aspettare almeno il 2016 e quindi che le sanzioni vengano superate. Indiscrezioni parlano dell'interessamento di altri colossi come General Electric e Boeing, che avrebbe già cominciato a vendere manuali e grafici alla compagnia aerea iraniana.

Germania Quattro anni all'ex SS

Il 94 enne Oskar Gröning era soprannominato il «contabile di Auschwitz»

■ **LUENEBURG (GERMANIA)** L'ex ufficiale delle SS Oskar Gröning, soprannominato il «contabile di Auschwitz», è stato condannato a quattro anni di carcere da un tribunale di Luenenbourg, in Germania, per «complicità nell'assassinio di 300.000 ebrei che furono mandati nelle camere a gas. Il 94 enne ha assistito impassibile alla lettura della sentenza. Il pubblico ministero aveva chiesto tre anni e mezzo. Con ogni probabilità Gröning sarà l'ultimo nazista a subire un processo in Germania. I suoi reati sono avvenuti tra maggio e luglio 1944, quando centinaia di migliaia di ebrei furono deportati dall'Ungheria al complesso di Auschwitz-Birkenau, in Polonia, dove 300 mila di loro morirono nelle camere a gas, spesso appena scesi dal treno.

Il processo contro Gröning era stato avviato il 21 aprile scorso e ha visto coinvolte 55 parti civili, composte da sopravvissuti e parenti delle vittime. Gröning si presentava in aula con un gi-

rello e durante le udienze sembrava smarrito e aveva gli occhi velati. Nel web è stato un fenomeno virale la foto di Eva Kor, una delle sopravvissute ad Auschwitz, testimone al processo, che rivede il suo nemico e lo abbraccia in segno di perdono per tutto l'odio compiuto in passato.

Da parte sua, Gröning ha ammesso senza difficoltà che all'epoca era al corrente delle camere a gas, colpa per la quale ha chiesto perdono per la sua «corresponsabilità sul piano morale». La piena confessione è apparsa a non pochi osservatori un'abile strategia difensiva indicatagli dal legale. Ad Auschwitz, così ha raccontato, il ruolo di Gröning era di custodire i bagagli dei deportati quando arrivavano nel campo di concentramento e di prelevare il denaro che portavano addosso.

«Erano nemici del popolo tedesco», ha detto nel corso delle udienze, e le SS ritenevano quindi «ragionevole» eliminarli. Pentito o non pentito, il 94 enne ha sem-

pre risposto alle domande che gli sono state rivolte sostenendo a più riprese di non aver mai fatto del male a nessuno. L'ex SS, tuttavia non ha dimenticato episodi raccapriccianti, come quello crudelissimo da lui raccontato, compiuto da un camerata nel lager.

Una donna ebrea, ha spiegato Gröning, aveva cercato di nascondere il proprio figlio in una valigia, sperando di sottrarlo all'attenzione delle guardie, ma un suo collega, accortosene, aveva scaraventato il piccolo ripetutamente contro un camion dell'immondizia finché il bambino non aveva più dato segni di vita. «Questo mi fermò il cuore – ha ricordato Gröning – e andai dall'uomo dicendogli "così proprio non va". Il volto dell'ex sergente delle SS non ha però tradito particolari emozioni. A volte ha fatto affermazioni senza senso, parlando della «bella porta in ferro battuto» all'ingresso del campo e ha rievocato la vodka bevuta durante il suo lavoro in Polonia.

Pirelli

Amianto, condannati undici ex dirigenti

■ **MILANO** Si è concluso con l'esposizione in aula di striscioni per «ricordare tutti i lavoratori uccisi in nome del profitto», il processo a carico di 11 ex dirigenti della Pirelli accusati di omicidio colposo in relazione a una ventina di casi di operai morti per forme tumorali provocate dall'esposizione all'amianto negli stabilimenti milanesi dell'azienda tra gli anni '70 e gli anni '80.

Gli ex manager sono stati condannati dal giudice del Tribunale di Milano a pene da 3 anni fino a 7 anni e 8 mesi di reclusione e a un risarcimento, in solido con Pirelli Tyre Spa, a favore delle parti civili. Ha retto quindi alla prova del processo di primo grado l'impianto accusatorio del pm Maurizio Ascione. E, per la prima volta a Milano, ex vertici di un'azienda sono stati condannati per la morte di operai rimasti per anni a contatto con materiali in amianto.